

Proteste e apprensioni delle assicurazioni europee dopo il caso Aig

Roma. L'ennesima richiesta di aiuti (la quarta) del colosso americano Aig ha fatto scattare un nuovo campanello di allarme sul settore assicurativo. In Europa le compagnie assicurative non hanno avuto bisogno di salvataggi, al contrario di quanto successo per gli istituti di credito, ma seguono con apprensione l'evolversi della crisi finanziaria. Non è un caso che i vertici degli undici maggiori gruppi assicurativi del Vecchio Continente (tra cui Generali, Axa e Allianz) hanno inviato alla Commissione europea un documento: gli aiuti statali alle banche distorcono il mercato, le assicurazioni non devono essere discriminate, è il succo. L'allarme riguarda tra l'altro gli interventi pubblici che "favoriscono una società rispetto all'altra, il settore bancario rispetto a quello assicurativo", è scritto nel documento. Come dire, ci siamo anche noi.

Le minacce per il settore riguardano entrambi i fronti: la raccolta premi (meno sette per cento nel 2008 in Italia) e gli investimenti. Da un lato, crescere nel ramo Vita (meno undici per cento nel 2008 in Italia) è sempre più difficile: dopo il caso Lehman e il crollo dei listini gli investitori non vogliono sentir parlare di polizze unit e index linked. Il tutto aggravato dalle politiche distributive bancarie, che mirano a dirottare il risparmio verso gli istituti di credito e non verso i pro-

dotti assicurativi. Non va molto meglio nel comparto Danni (meno 0,3 per cento nel 2008 in Italia), afflitto da una sempre maggiore concorrenza, soprattutto sulla RC auto. Sul fronte degli investimenti la situazione non è più rosea: le azioni crollano, si teme l'aumento dei default dei bond societari e i rendimenti dei titoli di stato sono in picchiata. Il risultato - spiegano gli analisti - è che gli utili si contraggono e non contribuiscono ad aumentare la solidità patrimoniale che, invece, viene indebolita dalle svalutazioni su alcuni asset. Tanto più che non è detto che le assicurazioni, che hanno svalutato nel complesso negli ultimi dodici mesi meno delle banche, abbiano in realtà smaltito già tutti i loro titoli tossici: questi, al contrario che nelle banche, non si trovano sempre direttamente

a bilancio ma sono spesso all'interno di altri strumenti finanziari con il risultato che le perdite possono non emergere immediatamente. Per questo il mercato inizia a interrogarsi sulla solidità delle compagnie, non escludendo l'arrivo di fondi pubblici.

Negli ultimi mesi molti assicuratori hanno già dovuto correre ad aumentare il capitale. Dai due miliardi della francese Axa (che ha chiuso il 2008 con 2,7 miliardi di svalutazioni e un utile in calo dell'83 per cento) alle più piccole Cardif Assicurazioni, Aviva Vita a Bipiemme Vita, per citarne solo alcune. Non a caso Giancarlo Giannini, presidente dell'Isvap (l'Authority che vigila sulle assicurazioni), per la crisi finanziaria ha intensificato i controlli, avanzando in alcuni casi anche richieste di aumenti di capitale in casi in cui

la situazione si era deteriorata. Se i risparmiatori perdessero fiducia nelle assicurazioni, notano esperti del settore, non sottoscriverebbero polizze e le compagnie non potrebbero far fronte ai propri impegni verso gli assicurati. "La vera ricchezza delle compagnie - spiega al Foglio Claudio Cacciamani, docente di Gestione delle imprese assicurative all'Università di Parma - è quella di avere la fiducia del pubblico per poter raccogliere risparmio e premi prima dell'erogazione di prestazioni per sinistri e prestazioni. In ciò la fiducia del pubblico nelle compagnie è molto più importante che per le banche". Ecco perché, in caso di crisi del settore, gli stati non avrebbero altra scelta che intervenire. Ma come? "In Italia sarebbe opportuno - dice Cacciamani - l'istituzione di un fondo di intervento o, meglio, di una compagnia di riassicurazione statale. Siamo l'unico paese in Europa che non ha una propria compagnia di riassicurazione. In Francia, per esempio, c'è il riassicuratore Scor che è partecipato dallo stato francese". Una soluzione che fornirebbe allo stato anche la possibilità di uscire dal settore, in cui è presente tramite Poste (65 per cento ministero dell'Economia) con la compagnia Poste Vita. E sciogliere così l'attuale conflitto di interessi tra regolato e regolatore".

Michele Arnese ed Elena Bonanni